

dimostrativo. Egli ha speciale competenza in materia di investimenti esteri, come attestano il volume su *International Investment and Domestic Welfare* e l'opera edita in collaborazione col Lutz: *America's Role in Foreign Trade Investment*; perciò si leggono volentieri le pagine in cui sintetizza il suo pensiero su uno dei punti di maggiore attualità per la futura politica economica statunitense: fino a che punto convenga rivolgersi ai mercati esteri per assicurare il pieno impiego interno anziché potenziare gli investimenti interni.

Egli mostra innanzi tutto la superiorità — agli effetti dell'occupazione — della spesa pubblica in produzione dei beni capitali sull'incremento di consumo e sull'acquisto di materie prime. Mentre questi ultimi due procedimenti sono fronteggiati dalle scorte ovvero dalla utilizzazione di capacità produttiva non sfruttata, il primo dà luogo ad accrescimento di fattori impiegati. A questo proposito vorrei però osservare che la deduzione non ha carattere di necessità. Se infatti gli offerenti di beni di consumo o di materie prime prevedono che l'incremento di domanda non si esaurisca presto è molto probabile che procedano alla ricostituzione delle scorte e, per questa via, diano luogo a più elevato volume d'occupazione.

Senza altro accettabile è il raffronto fra l'efficacia sull'occupazione interna della spesa per costruzione di beni capitali e quella per investimenti esteri. Il fatto che i Cinesi abbisognano di case non opera per accrescere l'occupazione nell'edilizia americana e nelle attività connesse, anche se sono capitali americani a finanziare le costruzioni in Cina. La formazione di capitali mediante investimenti esteri favorisce l'impiego nell'industria del paese mutuataro e non del mutuante. Ma, si affretta ad aggiungere l'A., non bisogna trascurare la corrente inversa di beni che torna al mutuante per interessi e ammortamento. Evidentemente egli ha inteso porre enfasi speciale sugli effetti di breve periodo e inoltre ha avuto presente l'attuale situazione di disordine monetario. Altrimenti avrebbe notato che i dollari messi a disposizione della Cina si rivolgono, sia dirttamente, sia per il tramite di altre economie, all'acquisto di beni americani.

La seconda constatazione concerne un punto importante delle premesse teoriche dell'economia politica. L'interesse crescente degli studiosi per la piena occupazione ha fatto sorgere il quesito se si tratti di un obiettivo desiderabile e in base a quali principi si possa fondarne la desiderabilità. Ha inoltre posto obiettivi ugualmente o ancor più desiderabili, come l'accrescimento di reddito nazionale per aumentata efficienza ed eliminazione di

sprechi; una minore disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza; la libera scelta dei consumatori nell'acquisto dei beni che preferiscono; la sicurezza sociale mediante la liberazione dal bisogno; l'opportunità d'elevazione culturale ed economica per tutti; le relazioni pacifiche con altri popoli. Uno degli autori arriva a dichiarare che anche se gli investimenti esteri fossero non necessari per la piena occupazione bisognerebbe praticarli per evitare l'odio e il risentimento dei popoli poveri contro i ricchi (Halasi).

Queste considerazioni ho voluto richiamare per mostrare come anche negli Stati Uniti si avverta il bisogno di rifarsi a principi etici nello studio dei problemi economici. E' evidente che la scienza economica, intesa come pura analisi dei mezzi limitati per il soddisfacimento dei bisogni, non sarebbe in grado di decidere sulla desiderabilità del pieno impiego e sulla gerarchia dei diversi obiettivi desiderabili. Si impone il ricorso ad una visione superiore dei fini umani, che guidi nella maniera di porre i problemi economici.

F. VIRO

Milano, Università Cattolica.

GRAZIADEI A., *Il capitale e il valore*. Un vol. di p. 361, Roma, Edizioni Leonardo, 1948.

Questo volume è la traduzione italiana, con brevissime aggiunte specificatamente indicate nella prefazione, di quello uscito in francese nel 1936. Non è una novità, dunque, dal punto di vista editoriale e non è neppure una novità dal punto di vista del contenuto, avendo già il Graziadei esposto il suo pensiero in materia di produzione e di scambio in numerose monografie che io ho altrove analizzato, indicandole come significativo contributo all'evoluzione del pensiero economico italiano. L'interesse che questo volume può suscitare sta nel fatto che, a differenza delle monografie finora pubblicate, esso ci dà una completa esposizione ed una organica sistemazione del pensiero economico del Graziadei e della sua posizione nei confronti del marxismo economico. (Il sottotitolo del volume è infatti: *Critica della economia marxista*). Per la linea di svolgimento e per l'ampiezza dei problemi trattati questo volume può essere considerato come un ripensamento alla luce di nuovi studi e di nuove esperienze, de « *La produzione capitalistica* » che fu il primo volume del Graziadei nel 1899.

Come il Ferrara e il Marshall, il Graziadei cerca un mezzo per conciliare le due spiegazioni fondamentali del valore: la spiegazione oggettiva e quella soggettiva e lo trova nella scissione dell'analisi del fenomeno in due parti: per totalità di im-

prese e per imprese singole, ciascuna delle quali è necessaria, ma non sufficiente, per la spiegazione del valore.

Se noi consideriamo il complesso dei beni prodotti in una data collettività, dice il Graziadei, noi possiamo astrarre dal valore di scambio e quindi dalla sua misura, e dare un significato al concetto di *sovraprodotto* (che egli sostituisce a quello di *sopralavoro* del Marx) inteso come complesso di beni prodotti e destinati alla classe capitalista, la quale attingerà a questa massa in misura maggiore o minore a secondo del valore di scambio che il suo prodotto otterrà sul mercato, in conformità a quelle leggi che presiedono alla circolazione dei beni e che l'analisi per singole imprese avrà determinato, tenendo conto delle valutazioni soggettive e della storicità del processo di determinazione dei prezzi.

La considerazione del fenomeno produttivo da due angoli visuali, quello per totalità di imprese e quello per imprese singole, permette al Graziadei di salvare il principio marxista dell'origine usurpativa del profitto e della sua dipendenza dal sistema economico basato sulla proprietà privata, demolendo invece punto per punto, con una analisi che egli si sforza di mantenere su un piano scientifico, la teoria del valore e del plusvalore.

L'influsso notevole della scuola storica (basta pensare al capitoletto « Il perchè e il come delle leggi economiche » in cui il Graziadei sembra affermare il primato della induzione nella ricerca economica) rende estremamente diffidente il Graziadei verso gli *elementi primi* per la determinazione del valore, e quindi anche verso la teoria dell'utilità marginale. Però la sua posizione critica di fronte a quest'ultima è molto più debole di quella nei confronti del marxismo perchè al Graziadei si può obiettare di combattere un marginalismo primitivo, essenzialmente edonistico, ora superato dagli stessi marginalisti.

Questo volume del Graziadei, in cui gli spunti polemici sono numerosissimi e rappresentano un effettivo, se pur oggi in parte superato, travaglio del pensiero economico al principio di questo secolo, non può certo essere considerato un moderno testo di economia: si pensi, per esempio, all'eccessiva separazione fra l'analisi della produzione e quella della distribuzione che porta poi alle conclusioni unilaterali nei riguardi dell'influenza della proprietà privata, esposte nell'ultimo capitolo, o alla insufficienza dell'analisi del prezzo in regime di concorrenza imperfetta, ecc.

Esso però ha una posizione ben definita e una sua ragione d'essere nella storia del pensiero economico contemporaneo perchè è un punto di incontro della scienza economica con l'economia marxista da una parte e con la scuola storica dall'altra (anche se poi il marxismo economico ne

esce piuttosto mal ridotto e lo storicismo giuoca un ruolo puramente di facciata). Come tale merita un'attenta lettura da parte dello studioso di economia che voglia rendersi conto delle successive tappe dell'evoluzione del pensiero economico italiano e delle diverse vie, molte volte dei diversi errori, attraverso i quali si è giunti all'attuale visione unitaria dei fenomeni economici e all'attuale spiegazione scientifica dei problemi del valore.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

GUIDI P., *La legge ingiusta*. Un vol. di p. 191, Roma, Editrice Studium, 1948.

« Nella vita politica interna, una vera e sana democrazia non può essere instaurata e non può durare senza il riconoscimento di quei diritti che l'uomo possiede per il solo fatto di essere persona umana, e di quei doveri che l'individuo ha verso la società per il raggiungimento del bene comune: non può cioè esistere senza obbedire ai principii della giustizia » (pag. 12). « Anche nel campo internazionale si può sicuramente affermare che il vero interesse di tutti i popoli sia nell'attuazione dei principi di giustizia » (pag. 13); ed il popolo italiano « domani sarà tanto più grande nel mondo, quanto più dimostrerà di saper servire di modello, nella sua vita interna e internazionale, nell'attuazione pratica dei principi di giustizia e di carità che hanno le loro fonti nella dottrina di Cristo e nel magistero della Chiesa cattolica » (pag. 15).

Sono queste, avverte il Guidi nell'introduzione al suo volume, le considerazioni che lo hanno indotto a scrivere « un saggio sulla necessità della giustizia, in un particolare problema di scottante attualità: quello dei limiti della potestà legislativa dello Stato »; ed è precisamente sulla scorta di tali considerazioni, che si comprende perchè la trattazione non abbia un carattere strettamente filosofico-giuridico, come il titolo del libro potrebbe lasciar pensare: e perchè, dopo avere rilevato preliminarmente che il problema giuridico della legge ingiusta è strettamente legato al problema del diritto naturale, e dopo avere tracciato nel primo capitolo un quadro dell'evoluzione storica della dottrina del diritto naturale, l'autore si soffermi ad analizzare, nel secondo capitolo, i riflessi politici del pensiero filosofico moderno, traendone la conclusione che proprio alle varie tendenze filosofiche negatrici del diritto naturale sono da imputarsi i moderni assolutismi.

E' soltanto nel terzo capitolo che il Guidi affronta il problema della legge ingiusta, che si pone, a suo giudizio, in conseguenza della rinascita del diritto naturale